

CAPITOLO X

L'enigma triangolare

Si manifestarono al centro della foresta, immobili come pietre. Attorno, il nulla descrivendo un'autorità. Avevano le pupille dilatate, smarrite nell'ignoto. Ognuno guardava in un punto differente. Definivo la loro massa corporea come qualcosa di imponente.

Apparvero in un triangolo perfetto: uno dietro e due davanti.

Ero molto turbato e frastornato.

Dentro di me, quel focolare continuava ad ardere. In quel momento, il mio corpo non rispondeva più all'istinto. Mi era rimasto solo lo sguardo che stava collaborando verso la direzione del mio volere. In poco tempo, ero fermo come loro.

Mi misi ad osservare con sospetto quella che una volta era una selva. Tutto cambiò inaspettatamente. L'aria diventò come una bruma bluastra semi trasparente.

Le chiome degli alberi si erano risecchite, le larghe foglie erano pronte a cadere dai rami da un momento all'altro; si stavano aricciano sempre più per poi perdersi nel proprio colore. Anche quel moto animato intorno ai tronchi sembrava essersi placato, le strisce blu e viola si stavano pian piano sbiadendo. Ma in quell'attimo non mutò solo la natura, scrutando attentamente la posizione di quelle creature, mi resi conto che gli argini del canale, non esistevano più. Si erano riempiti di terra diventando arido e pianeggiante. Non lo riconobbi più.

Non era il posto dove ero atterrato, era talmente diverso che mi disorientò all'istante. Più mettevo a fuoco quelle tre sagome al centro della foresta e più non riconoscevo nulla. Ad un certo punto sparì anche la grande quercia.

Immobile, continuavo a fissare i lineamenti delle tre creature. Man mano che osservavo quei corpi, riuscivo a focalizzare la loro cute. Era scura, molto elastica e aderente. Rovinata solo in alcuni punti. Notai che tutte e tre sagome assomigliavano in una maniera impressionante al ritratto del volatile che vidi sul tronco. Parevano le sue fotocopie.

Ero sconcertato dalla loro apparizione enigmatica. Rimanevano lì come sculture senza tempo, in un triangolo immaginario. Non c'era nessun contorno a delimitare la sua area triangolare, c'erano solo quei corpi, i suoi angoli perfetti.

Pareva che ogni cosa venisse sottomessa dalla loro presenza. Non facevano nulla di eclatante, anche se erano inermi, la loro anormalità gridava e dava comandi senza secondi. Quelle tre sagome, erano l'apice della brutalità.

Un boato fece risvegliare ogni cosa. Un'oscillazione della terra fece scattare l'ira della natura. L'atmosfera venne animata da molti lampi e fulmini muti e fasci di luce in sequenza illuminavano quei volti sfiniti. Tempestò senza pioggia, la terra imitò una vera catastrofe universale. Non riuscivo a comprendere più nulla, gli alberi secchi e la terra arida divennero una miscela tutt'una di colori. Se guardavo in direzione delle tre sagome, facevo fatica ad identificare la loro posizione. Non stavano più formando un triangolo ma, una continua oscillazione che riusciva a sfasare ogni figura. In quella confusione, riuscivo a mettere a fuoco solo dei segni particolari situati sulla fronte di ogni creatura. Apparivano e scomparivano. Ognuno né possedeva uno diverso dall'altro. Sembravano delle stimate che emergevano soltanto quando un fulmine si scagliava contro qualcosa.

Scaricavano a terra come delle frustate feroci, i fulmini tagliavano in due l'atmosfera mentre quelle loro forme, continuarono il loro incredibile mutamento. Non ebbi nessun timore ad esaminare lo squilibrio di colori e di forme. Dentro di me continuavo a sentire ardere il vortice della mia esistenza. Un'ondata di calore che sembrava sciogliere ogni parete del mio corpo, come se venissi spogliato dalla mia stessa carne. Avevo resistito a quel massacro, fino all'ultimo istante. Osservavo le stimate sulle fronti delle creature, quelle forme e quei colori mi stavano esaltando

sempre più. Immobile sembravo ipnotizzato da tutto ciò che vedevo, solo alcuni attimi dopo mi accorsi che la mia pelle andava a fuoco. Chiusi gli occhi, privo di ogni forza. Svenni senza dolore.

Mi fece suo prigioniero.

Era buio, lo spazio neutro attorno a me arrivava fin a conoscere la mia anima. Sentii che il mio respiro era diventato spasmodico; avevo avvertito secchezza sulle labbra. Sembrava che cadevo da tutti quei bagliori accesi, stavo ancora ricordando ciò che mi era successo. Quei colori non riempivano delle sagome ma formavano delle circonferenze precise e ben distanziate tra loro. Avevo la netta sensazione che stessero cadendo su una parete in verticale. Il buio alludeva a farmi rievocare nella mente quel tipo di espressione geometrica. Sapevo che in realtà nulla di quanto io vedevo, era fondato. Le mie palpebre serrate stavano solo proteggendo una nuova dimensione nulla. Percepivo che alla mia mente non arrivava più nessun stimolo motorio, ma la mia psiche continuava ad interagire con qualcosa di misterioso.

Senza preavviso, un ronzio intonò l'inizio di tutto.

Un'eco intenso si insidiò nel mio udito. Era come sentire uno sciame d'api che girava persistentemente nel mio corpo. Nel frattempo, nella mia mente erano apparsi dei cerchi perfetti fosforescenti, cadevano molto lentamente per poi svanire nel nulla. L'unica spiegazione a tutto ciò era che potevo essere sotto l'effetto del vetriolo. Forse qualcuno prima di svenire me lo aveva fatto ingerire. Eppure quei cerchi comuni mi ricordavano qualcosa. Un cielo cupo, pieno di simboli e dei tramonti quieti e tersi sotto l'ombra di un orizzonte docile.

Riaprii gli occhi, il panico temporeggiava nelle mie tempie. Questa volta lo sentivo più intenso.

C'era in atto una brusca trasformazione, qualcosa si era mosso. Nel mio interno, ciò che si stava muovendo con ferocia assomigliava a dei pusillanime. In quel momento sembrava che stavo lentamente perdendo tutta la sostanza del mio essere. Un formicolio invase tutto il mio corpo.

Ritornai nella realtà.

Il mio sguardo non si spostò nemmeno di un millimetro dalla traiettoria delle sagome, tutte erano rimaste a loro posto. La creatura pietrificata più lontana da me, l'apice del triangolo, aveva stigmatizzato sulla fronte la forma di un cavallo inalberato. Scintillava con intermittenza. Il colore oro stava riempiendo gradualmente quel contorno selvaggio attirando sempre più la mia attenzione. Il suo cambiamento diventò interessante quando mi accorsi che, più il profilo del cavallo si colorava in oro e più le stigmate delle altre creature incominciavano a sfavillare. Quella a sinistra aveva raffigurato in mezzo agli occhi una cresta color rame e la creatura a destra aveva disegnato sulla testa una mini serie di rappresentazioni reali. Pareva una corona.

I miei occhi non si scolavano da quei simboli, rimanevano fissi sulla loro traiettoria. Ogni volta che li vedevo sfavillare, mi esaltavo peggio di un animale. Volevo raggiungere il massimo del piacere ma non ci riuscivo perché un momento dopo, sprofondavo nel panico più totale. Non comprendevo il motivo, ma quei momenti diventarono sempre più frequenti e colmi di convulsioni.

Appena una stigmate luccicava, il mio corpo si ribellava. Ero prigioniero di molti spasmi, mi muovevo a scatti e non avvertivo più i miei muscoli, era come se i contorni del mio corpo fossero diventati inesistenti. Il mio respiro divenne sempre più affannoso. Non mi era mai successo, fino ad ora, di vivere un attacco di panico dall'inizio alla fine. In quei attimi da cosciente, distinguevo tutto ciò che succedeva.

Improvvisamente aumentò il ronzio nell'orecchio. Irritante, ributtante e indolore. Una punizione crudele era quella di restare coscienti fino all'ultimo. Ero così stanco di avvertire l'essenza della noia infinita. Chiusi nuovamente le palpebre, questa volta solo per un istante. Attimi bui dove mi ero illuso di volare verso un'altra dimensione.

Dovevo riaprire gli occhi per recuperare il controllo del mio corpo e quando lo feci, la foresta della Fagacea era avvolta da una platina azzurra.

Pareva che qualcuno avesse spento improvvisamente la luce. Intorno a me, quell'ombra aveva catturato ogni colore. Le chiome degli alberi erano un'unica immagine. Deforma, invecchiata e colma di grovigli irricognoscibili. Invece i loro tronchi, sbucavano qua e là come se fossero ringiovaniti, lisci e robusti.

Divenne un posto strano. Sembrava una conca.

Anche lì c'erano loro, non mi avevano lasciato solo. Erano sempre nella stessa posizione, tattica con i loro sguardi ebbeti. Assolti in un vortice triangolare nessuno guardava in faccia all'altro, ogni sagoma era orientata in modo da dare le spalle al suo vicino. Era come se fossero energie differenti che si stavano respingendo a vicenda.

Intanto le loro stigmate erano diventate opache, non sfavillavano più come prima: l'imbrunire della foresta aveva spento quei riflessi.

I contorni delle stigmate cicatrizzati alla perfezione, man mano stavano definendo la loro rivelazione con molte imperfezioni. Senza un colore, non stavano raffigurando più cavalli e effigi reali. Vicino ai loro bordi, l'eccesso di pelle secca, faceva risaltare un'altra immagine. Pareva un emblema incolore, realizzata solo dalle cicatrici.

L'oscurità attraverso una patina azzurra continuava a bandire ogni colore, come un'anima persa di notte. Catturava ogni cosa, i suoi strati si sovrapponevano come onde invisibili. Ero diventato uno spettatore immobile che inesperto stava attendendo qualcosa. Vedere quell'improvviso scenario mi diede molto fastidio, era come se nella mia psiche si era attivato un cortocircuito vizioso. Ricordai qualcosa. In quel momento, mi venne in mente l'immagine di un volatile. Una specie rara.

Era la prima volta che la mia psiche stava memorizzando così a lungo il contorno di una figura. Più osservavo le stigmate delle creature più la mia anima mi suggeriva un nome. Sentivo il suo sussurro graduale, quasi sospirato nel mio udito. Quel nome pulsava nella mia mente stava rievocando un ricordo, come un suono già sentito.

Mi salì l'ansia.

Se avevo dei vaghi ricordi nella mente, forse significava che esisteva un passato. Il mio. Avevo molti dubbi, se le mie supposizioni erano giuste, voleva dire che possedevo una memoria temporanea. Rimasi impassibile. Ad un passo da me, quelle creature pietrificate erano diventate una fonte di ispirazione. Potevo ricordare qualcosa di concreto solo se osservavo attentamente i loro profili. Stavo rievocando delle immagini frammentate, e paesaggi tetri. Tutto in breve tempo. Nella mia psiche il susseguirsi di immagini stavano componendo un passato. Incredulo, pensai a qualcosa. Una nuova dimensione di colori e di forme che si stavano fondendo l'una nell'altra. Mi concentrai.

Era come scavare nella tomba di ciò che ero stato in passato, forme e colori stavano per ricongiungersi verso l'unisono. Un tormento frammentato da tinte tetre. Lo immaginavo così, e con questa convinzione, potevo auto-convincermi che avevo vissuto in un tempo passato. Fissare quelle creature mi fece ricordare molte immagini, un susseguirsi di azioni; foschie e rombi improvvisi, sagome agguerrite.

Elaborai una sequenza di immagini mute, senza senso. Colori e forme si stavano unendo dando origine ad una vera configurazione. In un scenario tetto, solo i colori erano omogenei, il resto, se esisteva, era sagomato in profondità. Nel ricordo, iniziavo a riconoscere qualcosa, era una foresta simile a dove mi trovavo. In penombra. La sua vegetazione sembrava longeva e estenuata. Riuscivo a cogliere solo questo mentre quei colori compatti catturavano la mia attenzione. Dopo un po' iniziarono a sfavillare uno per uno, era come se il loro fulgore dipendesse da qualcosa che si muoveva. Un moto lento e determinato che faceva risplendere il loro colore in modo graduale. Man mano che osservavo quel bagliore, mi resi conto che stava incominciando a definire con precisione il suo aspetto. Seguivo con attenzione le sue linee, ogni centimetro in più che si realizzava, mi suggeriva qualcosa di familiare. Era come se vedevo i bordi di un cavallo e

di alcune rappresentazioni reali ma non ero sicuro. Forse mi stavo confondendo con quei disegni che vidi in precedenza.

Così iniziai a concentrarmi solo su un contorno, il più definito e ampio di tutti. Man mano che si stava realizzando, il disegno assunse le sembianze di una figura onnipotente. Una miscela di colori cupi che si stava mescolando in un vortice antiorario. Iniziava a girare molto lentamente. Sembrava che stesse disegnando una corona. Seguivo con attenzione la linea dorata e maestrale che realizzava l'oggetto reale, quando i miei occhi si erano persi in quel colore ambrato. In quel momento ricordai qualcosa di autorevole, onnipotente e tirannico. Era nella mia mente come un profilo con quelle caratteristiche.

Ero in sovrappensiero quando un suono mi fece perdere la concentrazione.

«*Peteranodon!...Peteranodon!...Peteranodon!...*» Bisbigliò qualcuno.

Aveva pronunciato sottovoce quel mistero della foresta. Era un eco ridondante, ripetitivo e insistente. Aveva detto quel nome come una vera ossessione, espirata con un lungo affanno tormentato.

A udire quel nome, il mio corpo si agitava senza il mio consenso. D'un tratto avevo aperto le ali come per volare, era molto piacevole abbracciare lo spazio intorno a me. Mi sentivo forte tanto che mi venne una voglia incontrollabile di gridare. Era come se avessi trattenuto, fin troppo, la rabbia che non riuscivo a tirare fuori. Così spalancai il becco.

Urlai con tutta la forza che avevo in corpo.

Un grido liberatorio si diffuse per tutta la foresta. Assordante come un'introduzione.

Era la prima volta che gridai, avevo la netta sensazione di espellere tutta l'aria dei polmoni.

Tirare fuori l'aria dai polmoni, era una situazione davvero delirante; avvertivo come due forze contrapposte nel mio corpo. Se da una parte il mio urlo sembrava essere infinito, non facevo neanche una pausa per prendere fiato, dall'altra parte quando aprivo il becco avvertivo un vortice irruente che invadeva tutto il mio apparato respiratorio. Ciò mi provocava un contrasto interno che non dovevo sottovalutare.

Quando gridavo era come se entrassi in estasi. Una dimensione esterna dal mio corpo, formata da suoni e riflessi. Nel momento in cui aprivo la bocca, il mio sguardo diventava assente. I miei occhi sembravano uscire dalle orbite e iniziavano a fissare una nube opaca materializzata con all'interno il mio riflesso.

Cercai di ricoprire quell'eco petulante con il mio urlo. Era quasi impossibile.

Urlai ancora più forte per far sentire la mia intensità, il mio eco si espanse per tutta la foresta e il riflesso nella nube si stava pian piano animando. Mi fece pensare tutto questo perché il mio corpo, era immobile. Eppure dentro la nube qualcuno o qualcosa si stava agitando briosamente. Era una figura in bianco e nero con un becco simile al mio. Il ritratto stava variando a seconda dell'intensità del mio grido, se urlavo trattenendo più possibile il fiato, riuscivo a vedere l'immagine del volatile sempre più nitida.

L'immagine era diventata davvero inquietante, l'intensità del mio grido fece del riflesso un'immagine in bianco e nero. In quel momento mi resi conto che ero un esemplare di Pterosauro, il gemello raffigurato. Più urlavo e più quel ritratto spalancava il suo becco.

Passò del tempo prima di accettare quella nuova condizione, nel silenzio osservavo quel Pterosauro che continuava ad agitarsi come un forsennato nel riflesso della nube. Nonostante la rilevazione della mia identità, continuavo ad osservare la fisionomia del volatile. Mi sentivo attratto da quell'animale. Quei contorni così ben definiti mandavano fuori strada la mia psiche, in quel momento stavo rielaborando troppi ricordi tutti insieme.

Dopo un po', il mio udito incominciò a non sentire più nulla.

Era una strana sensazione urlare senza sentire, aprivo il becco con la voglia di respingere qualcosa ma senza rumore. Mi gratificava lo stesso avvertire l'aria nella faringe, quel contrasto

interno ed esterno, mi faceva gioire. Solo in momenti come quelli, potevo sentire la resistenza del mio corpo. Osannavo ciò che ero diventato.

Stavo traendo beneficio da tutto ciò che mi circondava mentre lui imperterrito continuava ad agitarsi. Nella mia psiche si era attivato un processo di riconoscimento che mi permetteva di definire gli ultimi particolari del Pterosauro. Proprio in quel momento le sue piume si erano mosse.

Nell'atmosfera avevi fatto la tua mossa, senza neanche un colpo di vento, ti eri accorto della mia presenza.

Mi chiesi più volte com'era possibile che delle piume riflesse in una nube, per giunta non reale, potessero svolazzare? Era uno scherzo della mia psiche o c'era dell'altro?

Nel silenzio riflettevo. Continuavo a vedere un affollamento di immagini che si stavano accavallando l'una con l'altra. Non stavo comprendendo più nulla. Stavo per essere ipnotizzato. Me lo sentivo.

Mancava poco al suo complimento. L'immagine del Pterosauro era quasi terminata, mancavano solo alcune parti del volto. Notai che sul collo del volatile, stavano emergendo gradualmente dei piccoli simboli. Ogni contorno era diverso dall'altro ma tutti insieme, realizzavano un'unica figura. Se mi concentravo, riuscivo a commemorare una lotta a mani nude. Vedevo, non so come, dei uomini che si stavano agitando con crudeltà iniziando così a sfavillare.

Entrai in uno stato di psicosi dove i miei occhi iniziarono a incrociarsi. Le sagome si erano improvvisamente sdoppiate molto lentamente. Persi nuovamente la ragione tra le tonalità del loro rebus.

«Deamhain tròcaireach...Bhi mè ag fanacht leat!!» Sussurrò qualcuno.

I segni sul collo del volatile continuarono a luccicare con sporadicità, mentre il suo corpo stava perdendo colore, sbiadendo in modo graduale. Poco alla volta diventò un'incisione ben profonda. Nonostante ciò, le sue ali erano ancora nitide e si muovevano ancora.

Rimasi affascinato dal moto costante delle sue ali, le piume svolazzavano contro vento. Sapevo che era tutto frutto della mia immaginazione, in realtà nulla si muoveva e nulla esisteva. Ero convinto di questo ma in certi momenti, avvertivo il desiderio di imitare quel Pterosauro. Mi volevo muovere come lui solo che ci non riuscivo, era troppo veloce. Solo se lo fissavo per qualche istante, i suoi movimenti rallentavano improvvisamente. Era come vedere una scena a rallentatore: quel volatile stava sbattendo le ali e contemporaneamente dondolando la testa.

Sussurrò un'altra volta nella foresta della Fagacea, il preavviso di tutto. Parole incomprensibili dette da un uomo di una certa età, tremulo e affaticato.

«Deamhain tròcaireach...Bhi mè ag fanacht leat!!!» Sospirò prendendo fiato tra una parola e l'altra.

Il Pterosauro inaspettatamente si dissolse nella nube ed io non ebbi più voglia di gridare.

Dopo aver udito quel mormorio, iniziai a vedere ciò che mi circondava in un modo diverso. Era come guardare attraverso un velo azzurro. Ogni albero e ogni foglia parevano rivestiti da una patina.

La foresta delle Fagacee era diventata semi buia, non c'era nessuno oltre a me. Le tre creature continuavano a rimanere ai loro posti, senza dar alcun segno di vita. Sospesi a mezz'aria, sotto gli arbusti avvolti da una fitta nebbia.

«Deamhain tròcaireach....» Ripeteva insistentemente qualcuno.

Oltre quel bisbiglio, il silenzio dava un contorno a tutto.

Il mio contorno divenne la sua possibilità.

«Deamhain tròcaireach....» Insistette.

1 Deamhain tròcaireach...Bhi mè ag fanacht leat: Demone misericordioso ... Ti stavo aspettando!!!

Tutto ad un tratto, ripresi il controllo del mio corpo. Risentì le mie zampe che non toccavano nessun suolo. Era una strana sensazione, rimanere in aria senza sbattere le ali.

L'atmosfera mi bloccò all'istante costringendo i miei arti inferiori a restare a penzoloni. Cercavo invano una presa. Avevo lo sguardo fisso verso loro che erano nella mia stessa situazione. Galleggiavano a mezz'aria. Ora le Fagacee sembravano sottomesse davanti alla loro corporatura massiccia.

In quell'aura, sembrava che ogni peso avesse lo stesso valore di una piuma.

Mi rassegnai davanti a loro che imperterriti continuavano a mantenere la dominazione del triangolo.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/